

# L'INTERVISTA

di Alessio Ribaudò, giornalista Corriere della Sera

Un'intervista non è regolata da formule matematiche che, date alcune ipotesi, porta a risultati certi. Il motivo è semplice: anche se l'intervistatore dovesse porre le domande più ficcanti e interessanti per i lettori, anche se avesse il miglior dono al mondo nello scrivere, dovrà fare sempre i conti con le risposte date o – peggio – non date dall'intervistato. Però, ancora oggi, si tratta di uno dei grandi “classici” del giornalismo ed è molto apprezzato dai lettori perché li mette a “tu per tu” con persone che, spesso, vogliono conoscere meglio: politici, banchieri, finanziari, attori, celebrità, atleti oppure persone non famose ma che, all'improvviso, si trovano proiettati al centro di un fatto di cronaca nazionale. Con buona pace dei social network che “comunicano” solo ciò che una celebrità vuole si sappia di lui senza “pericolose” domande dei giornalisti. Gli storici del giornalismo discutono su chi sia stato il primo a realizzare un'intervista. Quando non si trova una quadra, per scherzare, si dice che il primo esempio si trova, addirittura, all'inizio della Bibbia quando Dio domanda a Caino: “Dov'è tuo fratello Abele?”. Se accettiamo questo “gioco” si può aggiungere come quest'ultimo sia il primo intervistato a utilizzare una tecnica che, ancora oggi, adottano gli intervistati più smaliziati per non rispondere alle domande. Abele, infatti, replicò con un'ulteriore domanda: “Non lo so. Sono forse il custode di mio fratello?”. Sempre per dissacrare, qualcuno sostiene che l'uomo intervistato più a lungo nella storia sia stato Socrate: Platone racconta il pensiero del suo maestro nei suoi “Dialoghi”. Venendo più ai nostri giorni, l'intervista nella forma più simile a quelle che oggi si leggono sui giornali la ritroviamo in Alexander Dumas padre che al seguito della spedizione dei Mille segnò sul suo taccuino le confidenze dell'Eroe dei Due Mondi. Possiamo anche citare lo scrittore Edmondo De Amicis che, nel 1895, viaggiò sino ad Amiens, in Francia, per intervistare Jules Verne che voleva ottenere la rielezione come consigliere comunale di quella città dopo esserne stato anche assessore.

## LE TIPOLOGIE

Oggi esistono così tante tipologie di interviste che è impossibile enumerarle con precisione. A spanne si suole dividerle in due macrocategorie:

- Tematica
- Personale

Nel primo caso, l'intervistato è un esperto in un determinato settore o è stato testimone di accadimenti; nel secondo caso la sua vita, le sue attività imprenditoriali o politiche sono così interessanti che possono incuriosire i lettori. In un caso o nell'altro cambia completamente il tenore delle domande.

Faccio un esempio.

*Ho scritto diverse inchieste sugli incidenti stradali in Italia e per analizzare le cause ho scelto di intervistare chi “vive” più da vicino la problematica: dal direttore della polizia stradale a docenti universitari di psicologia del traffico sino a traumatologi. Le domande che ho posto erano estremamente precise, secche, ficcanti, incalzanti perché non potevo lasciare spazio a risposte generiche o di circostanza che nulla avrebbero aggiunto rispetto alla mia inchiesta.*

Invece, nell'intervista “personale” il tipo di domande da formulare cambia radicalmente. Molto spesso serve per raccontare la vita e gli aspetti meno noti di personaggi famosi o di

chi è stato al centro di un accadimento. Tutte le domande devono essere tese a fargli raccontare inediti e possono variare molto. Il consiglio è lasciar parlare il più possibile perché, magari, da un'apparente divagazione si può arrivare a far emergere notizie mai scritte prima che possono incuriosire il lettore.

Faccio un esempio.

*Nel 2010, quando Facebook era agli albori in Italia, era già una buona “miniera” per studiare personaggi, tendenze, fatti. A un certo punto mi imbattei in un gruppo: «È scomparsa una ragazza avetrane, Sarah Scazzi». Lessi tutti i messaggi. Feci altre ricerche e trovai anche il «Gruppo per cercare Sarah Scazzi» che aveva oltre mille iscritti. Ora, visto che Avetrana, nel Tarantino, conta 7mila abitanti, la possibilità che fosse uno scherzo iniziava a ridursi. Iniziai a contattare alcuni di quelli più attivi sino ad arrivare a una delle amministratrici del gruppo: Sabrina Misseri, cugina di Sarah. Chiamai il numero di casa e mi rispose sbrigativamente il padre Michele, passandomi poi la figlia. Dopo un'ora abbondante di telefonata la convinsi a rilasciarmi un'intervista per raccontare l'accaduto per filo e per segno. Fu un colloquio tormentato e lei cambiò versione un paio di volte. Però, alla fine, mi raccontò tutto della cugina: la vita come sorelle, la famiglia e i sogni nel cassetto. A quel punto, chiamai la compagnia dei carabinieri di Manduria per verificare se la notizia fosse vera e se era stata presentata una denuncia sulla vicenda. Verificata la notizia, proposi il caso al mio caporedattore e così si iniziò a parlare a livello nazionale della povera Sarah che non si era affatto allontanata o persa: era stata uccisa proprio dalla cugina Sabrina e dalla madre Cosima Serrano che stanno scontando l'ergastolo. Michele Misseri, invece, fu condannato a otto anni di carcere per occultamento di cadavere e inquinamento delle prove. Uscirà dal carcere nella primavera 2024. Un altro esempio di intervista “personale” è quella fatta a un senatore che aveva espresso la volontà di volersi dimettere da Palazzo Madama. In Italia, purtroppo, raramente qualcuno lo fa e, ancora più raramente, se ciò avviene senza un precedente scandalo politico-giudiziario. Se fossi partito subito con domande aggressive, il politico si sarebbe messo in difesa e non avrei cavato un ragno dal buco. Quindi ho iniziato a porre domande generiche, ho lasciato che raccontasse la sua esperienza politica e, quando ho sentito di aver carpito la sua fiducia, ho domandato se il motivo di quella decisione fosse legata a un nuovo lavoro. Alla fine, mi ha raccontato di cosa si sarebbe occupato, come era strutturata la nuova avventura nel mondo universitario e chi sarebbero stati gli ospiti delle sue lezioni.*

Un maestro assoluto delle interviste “personali” è stato Indro Montanelli (1909-2001). La sua penna ironica e tagliente - capace di mettere in luce pregi ma anche tic, manie e difetti inediti - ritrasse i grandi personaggi della sua epoca. Per chi volesse approfondire può studiare la sua tecnica, inimitabile, ne “Gli Incontri” (Feltrinelli), una galleria delle sue interviste pubblicate, in precedenza, per il *Corriere della Sera* e per *L'Europeo*. Invece, per quanto riguarda la televisione “professori” in questo genere sono stati Enzo Biagi, Maurizio Costanzo e Gianni Minà. Sfruttando piattaforme come RAI Play o i meandri di Internet si possono ritrovare interviste memorabili del primo al collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta che, con le sue dichiarazioni, consentì di arrestare diverse centinaia di mafiosi e boss. Del secondo, si possono rivedere, su tutte, le sue interviste al dittatore libico Muammar Gheddafi (1942-2011) o al giudice Giovanni Falcone. Gianni Minà inventò un suo modo intimistico, mai aggressivo, di intervistare grandi protagonisti della sua epoca: da Fidel Castro a Muhammad Ali passando per Robert De Niro e Federico Fellini. Il suo stile me lo riassunse in poche parole: “il giornalismo aggressivo non porta a nulla se vuoi raccontare una storia, il giornalista deve essere solo un tramite con il lettore mentre l'unico protagonista deve essere l'intervistato. Noi dobbiamo indurlo a raccontarsi, senza filtri, barriere e interpretare le risposte per contrapporre altre domande che sbrogliano la

matassa della loro vita: senza mai giudicare perché non è il nostro compito”. Con questo metodo, fece interviste memorabili a campioni dalla vita privata turbolenta come Diego Armando Maradona o ad Adriano Panatta, addirittura, durante un cambio di campo della finale degli Internazionali di Roma del 1976. Un’intervista impensabile. Tanto che, poi, il grande tennista raccontò: “Se ci avesse provato qualsiasi altro giornalista, lo avrei mandato a quel paese”.

## I DIVERSI “LINGUAGGI”

Queste tipologie di interviste, però, poi devono essere declinate sui giornali (o altri media) che hanno tante sezioni di sfoglio (esteri, interni, cultura, economia, sport, spettacoli, ecc.) e una specifica organizzazione interna. Ogni sezione utilizza un linguaggio e un “registro” diverso: un’intervista di cronaca è molto diversa da una politica, sportiva o culturale. Per questo motivo, le variabili sono tante e tali che non si possono stilare decaloghi validi per ogni situazione. Senza considerare che le esigenze e le tempistiche di un’agenzia di stampa sono diverse da quelle di un quotidiano o di un periodico, radio o televisione. L’unico comun denominatore allora deve essere il risultato: ottenere notizie nuove e “fresche” per il lettore, evitando sia pavoneggiamenti dell’intervistato sia del giornalista. Quest’ultimo dovrebbe essere come un arbitro di calcio: dirige la gara senza mai diventare protagonista perché gli spettatori pagano il biglietto per veder giocare i calciatori e non fischiare l’arbitro. Se a fine partita si parla più dell’arbitro che delle prodezze dei 22 in campo, significa che qualcosa è andato storto. Il giornalista “pavone” si riconosce subito: le sue domande spesso, infarcite di aforismi e massime, quasi sempre superano la lunghezza delle risposte. Maurizio Costanzo, a esempio, spiegò in poche battute la sua tecnica: “Primo: domande semplici e dirette. Secondo: fare domande legate alla risposta che dà l’intervistato. Terzo: prepararsi con cura”.

## PREPARAZIONE

Cominciamo dall’ultimo di questi tre consigli. Uno dei problemi fondamentali che hanno i cronisti, specialmente quelli che lavorano nella carta stampata, è quello del tempo. È una discriminante molto importante perché, averne o meno, cambia radicalmente un lavoro tanto oscuro agli occhi del lettore quanto fondamentale: la preparazione. Consiste nello studiare a fondo un personaggio, leggere in archivio tutto ciò che è stato scritto su di lui in modo tale da evitare domande ripetitive che annoiano il lettore dandogli una sensazione di *déjà-vu* che lo induce ad abbandonare in fretta la lettura. Conoscere ciò che ha già raccontato può anche dare indizi per capire i vuoti informativi che possono essere colmati dalla nuova intervista. Anche lo studio dei profili social può aiutare a studiare il personaggio. Chi come me lavora alle Grandi Cronache di un quotidiano vive in balia degli accadimenti e, molto spesso, non ha il tempo per preparare un’intervista in modo approfondito. Il “trucco” allora sta nel lavoro quotidiano: serve dedicare molte ore del giorno a leggere tanti quotidiani nazionali e locali (oltre ai settimanali e i mensili) anche per confrontare come la stessa notizia viene riportata da diversi colleghi. Bisogna anche leggere molti libri, guardare i telegiornali e ascoltare la radio. In poche parole, bisogna essere “devoti della notizia” creandosi una preparazione di base su tanti argomenti in modo da non dover partire da zero quando si affrontano nuovi temi. Se si è digiuni o se

non si è molto preparati mentre l'intervistato lo è, finirà che per lui potrebbe essere molto semplice portarvi su terreni congeniali e, magari, farvi scrivere bufale.

Faccio un esempio.

*Subito dopo la cattura del boss trapanese Matteo Messina Denaro i lettori avevano “fame” di notizie ma, dopo poco, i mezzi di informazione, più o meno, “pestavano” sugli stessi argomenti con il risultato finale che tutto sembrava omologato. Così mi ricordai che, moltissimi anni prima, avevo letto dell’attentato subito da un commissario di polizia: Rino Germanà. Volevano ucciderlo perché era stato il primo a intuire quale fosse il reale ruolo della famiglia Messina Denaro di Castelvetro, nel Trapanese, e di Francesco, detto «Cicciu», Messina Denaro, padre di Matteo. Ricordavo come fosse stato anche l’ultimo a interrogare il suo rampollo prima che si desse alla latitanza. Così intervistai Germanà, facendogli ripercorrere la sua storia, l’ascesa criminale dell’ormai ex latitante più ricercato del mondo, il suo metodo d’indagine e i suoi interrogatori con il boss. Tutto ciò, se non avessi avuto una conoscenza di base della storia della mafia, non sarebbe stato possibile.*

## L’OBIETTIVO

Dopo aver studiato a fondo, bisogna avere ben chiaro quale sarà l’obiettivo dell’intervista e, cioè, quali devono essere i punti cardinali da seguire: è una bussola fondamentale per non “perdersi” perché un’intervista può anche essere molto lunga e dispersiva perché ci si può imbattere in un intervistato evasivo. Ecco perché serve farsi una scaletta – anche mentale – delle domande che, assolutamente, volete porre. Ritornando al “metodo” di Maurizio Costanzo, le interviste più interessanti sono solitamente quelle realizzate con domande semplici, brevi e dirette. Nella storia del giornalismo il faro è sempre lo stesso: chi, che cosa, quando, dove e perché. Un “trucco” è di abbondare nel chiedere, raccogliendo tante informazioni: tornare in redazione con poche risposte può essere un problema. Quindi non bisogna avere paura di formulare domande in eccesso che, magari, non si utilizzeranno nella stesura finale. È importante soffermarsi sui dettagli perché sono quelli che, spesso, rendono una storia interessante e diversa da tante altre interviste già edite. Sono i particolari in più che rimangono conficcati nella memoria. Il giornalista deve essere un “tramite” fra l’intervistato e il lettore e, specialmente nelle interviste “tematiche”, non bisogna mai aver paura di sembrare stupidi nel chiedere di spiegare meglio un concetto o ulteriori spiegazioni. Se già il giornalista non capisce bene la risposta, figuriamoci il lettore. Un quotidiano non viene letto da una sparuta minoranza di esperti del settore ma da tutti che hanno il diritto di capire. Quindi, per quanto possibile, bisogna muoversi su un difficile crinale: non scrivere in modo eccessivamente tecnico ma non banalizzare troppo stravolgendo il concetto. Un “trucco” quando le risposte di uno scienziato, un ricercatore o un esperto di riciclaggio sono eccessivamente tecniche è quello di utilizzare frasi standard come: “se scrivessi questo sarebbe corretto?” oppure “mi scusi, ho capito bene questo concetto...?”. Si potrebbe, addirittura, sembrare stupidi ai loro occhi ma il fine del giornalista è quello di spiegare ai lettori in modo chiaro e, se è il caso, bisogna incalzare chi tende a utilizzare gerghi per eludere una determinata risposta.

Faccio un esempio.

*Fonti di un’impresa dal glorioso passato mi spifferarono che non stesse navigando così nell’oro come ostentavano i suoi dirigenti in pubblico. Dopo aver fatto numerose telefonate, controllato i bilanci, chiesi l’intervista al suo amministratore delegato. Alle*

*mie precise domande rispondeva evasivo: “Non siamo in crisi perché il fatturato è di svariate centinaia di milioni di euro”. Peccato che dai bilanci si notava come l’utile, anno dopo anno, stesse calando vistosamente. Così chiesi quale fosse la previsione dell’utile di fine esercizio (ovvero ciò che conta davvero nelle aziende perché è il vero guadagno che gli azionisti si mettono in tasca: si ottiene calcolando la differenza fra il fatturato e tutti i costi d’impresa) e quale la liquidità. Alla fine, messo alle strette, ammise: “In effetti ci sarà una contrazione ulteriore sia dell’utile netto sia della liquidità anche per via del rifiuto di ricapitalizzazione da parte dei soci”. In pratica, l’azienda stava andando a rotoli, gli investitori si stavano disimpegnando e i posti di lavoro erano a rischio.*

Non bisogna mai avere paura di porre domande dirette e, alle volte, anche sfacciate perché come diceva il giornalista e sceneggiatore Ennio Flaiano “domandare è lecito, rispondere è cortesia”. Alle volte, è necessario esasperare ancora di più il “pressing” sull’intervistato. Sino ad avere quasi uno scontro. Il giornalista Giorgio Bocca le chiamava interviste “cava sangue” perché bisogna “cavare all’intervistato quello che ha dentro ma non vuole dire o non sa dire”. Non sempre si ottiene ciò che si vorrebbe ma si torna in redazione con la coscienza pulita di aver fatto tutto ciò che era possibile. Una giornalista che eccelleva in questo tipo di intervista è stata Oriana Fallaci. Memorabili i suoi incontri con Deng Xiaoping, Khomeini o Gheddafi.

## IL LUOGO

Quando bisogna intervistare un sindaco, un ministro, un grande imprenditore, un personaggio del mondo dello spettacolo bisogna fare i conti con i portavoce o gli addetti stampa che spesso sono addetti... alla “non” stampa. Fa parte del loro mestiere, perché vogliono “proteggere” chi li ha assunti da domande scomode o imbarazzanti. Nove volte su dieci chiederanno di inviare le domande via e-mail. Mai accettare: le risposte sarebbero meno istintive, molto più calcolate e si perderebbe il motivo per cui si è chiesta. Se non si ha tempo di raggiungere l’intervistato perché, magari, si trova a distanza incolmabile e urge scrivere, allora si può rimediare con una videoconferenza o una videochiamata. Non è affatto lo stesso ma almeno si possono vedere le espressioni del volto o capire i toni. In ultima analisi utilizzate il telefono. Invece, il modo migliore per intervistare qualcuno è incontrarlo di persona. Stabilire un contatto visivo è determinante per cogliere sfumature che, in caso contrario, sfuggiranno all’intervistatore rendendo più povera l’intervista. Ecco perché bisogna chiedere che l’intervista si svolga senza la presenza dei loro addetti stampa. Il cronista non è un comunicatore e deve poter sentirsi libero di porre qualsiasi domanda senza che qualcuno lo interrompa o metta in guardia l’intervistato. Evitato questo ostacolo, finalmente è il momento dell’intervista. Una delle abilità principali è saper mettere a proprio agio l’intervistato perché se percepisce il giornalista come ostile, tenderà a chiudersi e il risultato finale sarà pessimo. Anche se non si condivide proprio nulla delle risposte ricevute, bisogna ricordarsi sempre che non si è lì per giudicare ma per raccontare; bisogna dimostrare interesse verso ciò che hanno da dire perché spesso avere capacità di ascolto abbatte muri. Questo modo di procedere, faccia a faccia, però, è anche quello più rischioso perché bisogna essere pronti a non avere un copione fisso, essere pronti a ricevere una risposta che non si era precedentemente ipotizzata e, a quel punto, bisogna essere veloci a intuire le possibili implicazioni che ha quella risposta per contrapporre subito altre domande che, magari, non si erano preparate. Infatti, quasi sempre, tutto si

svolge in modo diverso da come si era pensato alla vigilia. Esempio classico è quello di quando bisogna vincere resistenze a parlare di un determinato argomento o insistere ripetutamente per ottenere la risposta a una determinata domanda che si ritiene essenziale per il lettore. Alcune volte gli intervistati hanno voglia di parlare e rispondono in modo centrato rispetto alla domanda. Molte altre saranno a disagio e si chiuderanno a riccio. Altre volte ancora sono fiumi in piena ma divagano troppo mentre altre volte sono evasivi. Ecco alcuni consigli.

## GLI ERRORI DA EVITARE

Mai cadere nella sciatteria e nella banalità. Tante volte, purtroppo, ho sentito chiedere da colleghi dopo un omicidio: “signora come si sente adesso che suo figlio è stato ucciso?”. Nella mia esperienza, porre domande così scontate ha il solo risultato di indisporre genitori e familiari al punto di tagliare corto e non rispondere più. Allora bisogna cercare di trovare dei dettagli, apparentemente nascosti, che possano dare una luce nuova al vostro lavoro. Andrebbe posta una domanda simile solo se si intuisce che i loro volti, le loro parole sono “strane”. A quel punto, potrebbero emergere asti tali che proprio la madre può essere stata la mandante e/o l’esecutrice materiale dell’omicidio del figlio. Alla fine dell’intervista è necessario sempre dare un rapido sguardo agli appunti per capire se c’è qualche vuoto di informazione.

## I CONSIGLI

- **Le domande devono essere brevi** anche perché, statisticamente, più è lunga più sarà corta la risposta dell’intervistato. In caso di risposte troppo banali, un altro “trucco” è interrompere, chiedendo: “e allora?”.
- **Bisogna ascoltare, con molta attenzione, le risposte.** Non bisogna pensare alla domanda successiva, preparata in scaletta, perché magari l’intervistato sta dicendo qualcosa che andava approfondita.
- **Bisogna essere camaleontici e adeguarsi alla situazione.** A esempio, se dovete andare a fare un’intervista a un senzatetto forse non è il caso di indossare abiti eleganti o arrivare con un’auto di lusso. Di converso se andate a intervistare l’amministratore delegato di una grande società, indossare bermuda e infradito forse non è il modo migliore di presentarsi.
- **Bisogna osservare ogni minimo dettaglio.** A esempio, cosa tengono sulla scrivania, se ci sono foto di famiglia, se ci sono dei quadri tutti di uno stesso stile pittorico o se espongono dei premi.
- **Bisogna anche vedere come si muovono, come si relazionano con le altre persone intorno:** se si comportano in modo diverso da come vi hanno ricevuto. Dovrete cercare di sfruttare questi dettagli per fare domande personali in modo tale che la persona abbassi le difese. Così potete iniziare l’intervista chiedendo la storia della vita. Molto spesso le biografie vengono colorite o abbellite.
- **Bisogna osservare la mimica facciale.** È molto importante perché da quella si può capire molto: se una domanda indispette, se è gradita, se guardano negli occhi mentre rispondono o se abbassano lo sguardo.

- **Bisogna padroneggiare l'uso delle pause.** Per me è determinante. Se si alza la tensione, se l'intervistato è stanco, una pausa di qualche secondo fra una domanda e l'altra, magari fingendo di guardare qualcosa sul taccuino, può essere molto utile. Servono anche come contrasto ai "no comment". Fare una pausa, mostrarsi contrariati e, subito dopo, rintuzzare l'intervistato spiegando come una mancata risposta sembrerà ai lettori come un tentativo di nascondere qualcosa. Spesso accade che abbasseranno le difese.

- **Bisogna essere molto determinati: mai abbattersi, mai mollare l'obiettivo.** Capita spesso che l'intervistato cerchi di evitare i giornalisti e, allora, bisogna insistere. Se il primo approccio avviene al telefono, via mail o social, non bisogna mai fermarsi davanti alla promessa di essere ricontattati perché molto spesso è solo un modo per rimbalzare o prendere tempo in modo tale che il caso di cronaca si sgonfi o perda di interesse per i lettori. Alcune volte bisogna anche saper bluffare facendo capire di sapere più di quanto in realtà si sappia. In tutti i casi bisogna continuare a martellare sino a quando non si ottiene l'intervista. Faccio un esempio.

*Il 26 novembre del 2010 Yara Gambirasio, tredici anni, esce alle 17.15 dalla sua casa di Brembate di Sopra, nella Bergamasca, e va in un centro polisportivo di via Locatelli, a 700 metri di distanza, per consegnare alle istruttrici lo stereo da utilizzare in una gara di ginnastica ritmica in programma la domenica successiva. La madre Maura Panarese, non vedendola rincasare, alle 19.11 la chiama ma il cellulare non è più attivo. Di Yara si perdono le tracce. Il 4 dicembre viene arrestato, su una nave salpata da Genova per Tangeri, Mohamed Fikri. Un marocchino di 22 anni, residente a Montebelluna, in Veneto, ma che in quel periodo lavorava come pavimentista in un cantiere per la costruzione di un centro commerciale a Mapello. Da un'intercettazione ambientale sembrerebbe dire "Allah mi perdoni, non l'ho uccisa io". Viene accusato di sequestro di persona e omicidio. Per molti italiani era il "mostro" perfetto: straniero, maggiorenne, dormiva in un furgone, si lavava come poteva e, magari, stava scappando dopo aver ucciso la povera Yara. Il Corriere, immediatamente dopo l'arresto, mi inviò in Veneto per scoprire tutto su questo operaio specializzato. Arrivare in una città sconosciuta è complicato. Bisogna subito trovare il bandolo della matassa, chi ti può dare informazioni utili e molte volte si gira a vuoto per ore. Così si battono tutti i posti frequentati dalla persona, dai suoi parenti, amici e si cerca di ricostruire la sua vita. Dopo molti tentativi falliti, riuscii a trovare l'abitazione che condivideva con parenti e amici ma, suonare il citofono, fu un esercizio inutile. I vicini di casa non avevano alcuna voglia di parlare. Nei bar non lo avevano mai visto. Alle forze di polizia non era noto prima del caso "Gambirasio". Così, tempestai di chiamate il suo datore di lavoro: nulla. Andai a bussare di persona dove viveva e alla centesima scampanellata ebbi un incontro-scontro. Poi, l'uomo capì che io non avevo preconcetti verso Fikri e mi accolse in casa. Mi raccontò che Mohammad per lui era un gran lavoratore, un bravissimo ragazzo e che era certo che non poteva essere stato lui. Poi riuscii a intervistare la sorella dell'imprenditore, una sorta di seconda mamma per il marocchino che mi spiegò quanto si stesse impegnando per integrarsi, per migliorare il suo italiano, per costruirsi un futuro. Più studiavo le carte giudiziarie, ascoltavo i conoscenti e più mi convincevo che qualcosa non quadrava nell'inchiesta. Ogni giorno stazionavo quattro-cinque ore sotto casa di Fikri e cercavo di saperne di più dai vicini che,*

però, sostenevano di non averlo mai conosciuto. Non erano circolate foto segnaletiche motivo per cui non avevo neanche foto da mostrare. Però, mi accorsi che ogni tanto, da una finestra semi-oscurata, qualcuno sbirciava, mi guardava e scompariva. Così presi il coraggio a quattro mani e provai il tutto e per tutto: approfittando di una macchina che entrava nel garage dello stabile, mi intrufolai nel palazzo e iniziai a suonare a ogni porta, qualificandomi e mettendo in evidenza il tesserino. Nessuno mi aprì anche perché era partita la caccia all'uomo. Davanti la casa dei Gambirasio c'erano cartelli razzisti («Marocchini fuori da Bergamo») e, in generale, tirava una brutta aria per gli immigrati. A un certo punto, sentii bisbigliare in arabo. Mi fiondai a bussare a quella porta, così tante volte sin quando qualcuno mi disse di andare via perché non avrebbe parlato con i giornalisti italiani. Dopo un'ora di trattativa mi aprì Abderrazaq: cugino di primo grado di Fikri. Mi aprì le porte di casa e si convinse a farsi intervistare per "difendere" il cugino. Mi raccontò dei sacrifici e del sogno cullato con Mohamed di aprire una ditta edile in Marocco dopo aver messo da parte i capitali. Mi aggiunse un dettaglio. Il cugino, prima dell'arresto, era già stato "interrogato per due ore ma alla fine era stato rilasciato". Poi aggiunse un altro dettaglio determinante: "Mohammed non è affatto scappato all'improvviso ma aveva programmato da tempo il viaggio: sei giorni prima di partire aveva comprato i biglietti e di questo possono rendere testimonianza sia la fidanzata sia il datore di lavoro perché partì proprio per il calo di lavoro invernale: le gettate di cemento per le pavimentazioni quando fa freddo calano drasticamente". Mi informai con un ingegnere edile e la versione reggeva. Chiamai anche la fidanzata e il datore di lavoro: tutto confermato. Abderrazaq mi aggiunse che, addirittura, avrebbe "lasciato agli inquirenti persino i recapiti dove trovarlo in Marocco". Quindi il colpo di teatro: "secondo l'avvocato Mohammed ha detto in carcere ai magistrati che è stata sbagliata la traduzione di un'intercettazione". Le interviste non subirono smentite. Così continuai a "frequentare" quella casa pregandoli di farmi avere l'intervista esclusiva quando e se sarebbe stato scarcerato. Fikri uscì dal carcere il 7 dicembre, ha paura e si nasconde per 24 interminabili ore. Suo cugino fu categorico: "decide lui". Lo tempestai di telefonate, almeno una ogni ora. Bivaccai sotto casa ordinando panini da asporto per non allontanarmi. Improvvisamente sotto casa loro c'erano più di 20 giornalisti provenienti da tutta Italia. Poi l'otto dicembre, alle 19, mi mandarono un messaggio indicandomi una via lontano da casa e una richiesta esplicita: "se vediamo altri giornalisti non avrai nulla". Così salutai i colleghi e andai. Le regole d'ingaggio furono chiare: "andiamo con la tua auto e con noi verranno altri tre miei parenti". Avvertii il mio caporedattore e chiesi solo di poter chiamare un fotografo. Dopo una trattativa partimmo. Viaggiammo tutta la notte e finimmo alle 5 del mattino fra i carrugi di Genova. Realizzai l'intervista, mi spiegò che era stata tradotta male una frase che lui pronunciò al telefono in arabo mentre parlava con un connazionale. Non aveva detto "Allah mi perdoni, non l'ho uccisa io" ma "Allah, ti prego fa' che risponda". Il 10 dicembre pubblicammo l'intervista e la sua foto. Spiegò che sarebbe rimasto in Italia sino a quando non gli sarebbe stata completamente "restituita la dignità". Trascorsero 980 giorni prima che la giustizia italiana decretasse la fine della sua carriera di "mostro per un giorno". Fu risarcito con 9mila euro ma perse lavoro, casa, fidanzata e, così, decise di emigrare altrove.

*Oggi per l'omicidio della povera Yara sta scontando l'ergastolo un italiano, muratore di Mapello, nella Bergamasca.*

- **L'utilizzo di un registratore vocale è discrezionale.** Io, a esempio, non lo piazco subito sotto il naso dell'intervistato perché solitamente lo infastidisce. Inizio con delle domande conviviali in modo tale da poter scrutare questa persona. Soltanto quando ho la certezza di essere entrato in empatia, tiro fuori dalla giacca il taccuino e inizio a scrivere e, solo dopo aver conquistato la fiducia, utilizzo il mio smartphone come registratore perché così quando sparero le domande principali, le risposte verranno registrate.
- **Bisogna prestare massima attenzione, quando poi si scrive, alla morfologia, sintassi e alla punteggiatura.** Sembra un consiglio pleonastico ma non lo è. Noi cronisti abbiamo spazi ben definiti, alla battuta, a cui dobbiamo attenerci. Motivo per cui dobbiamo, spesso, tagliare il testo avendo come bussola il rispetto sia del senso delle risposte ricevute sia del modo di esprimersi dell'intervistato perché è anche un tratto della sua personalità. Il lettore che acquista un giornale ha il sacrosanto diritto a non leggere frasi sgrammaticate, a non dover cercare il significato di acronimi (a esempio, è preferibile scrivere amministratore delegato e non Ad) o la traduzione di anglicismi (a esempio, è preferibile scrivere tagli alla spesa pubblica e non spending review), ad avere un testo ben ritmato da una corretta punteggiatura.  
Faccio un esempio.  
*Qualche mese fa si discuteva della possibilità che il presidente egiziano Abdel Fatah al-Sisi graziasse Patrick Zacki. Se un cronista, sbagliando le virgole, avesse riportato questa risposta: "Grazia impossibile, sconti la pena in Egitto". Il lettore avrebbe capito che Zacki non avrebbe ricevuto l'atto di clemenza. Invece, il cronista avrebbe dovuto scrivere: "Grazia, impossibile sconti la pena in Egitto". Una virgola, quindi, può cambiare tutto il senso di una frase e trasformare uno scoop in una "tragedia".*
- **Bisogna rileggere, rileggere e rileggere prima di dare il comando: "visto si stampi".** Solo così si trovano gli errori. Il mio metodo è quello di rileggere, una prima volta, dall'inizio alla fine concentrandomi sul contenuto dell'intervista. La seconda volta, analizzo la forma mentre, la terza volta, rileggo partendo dalla fine sino all'inizio. Se l'articolo "suona" anche al contrario, posso consegnarla al mio caporedattore.
- **Bisogna non complicarsi la vita, sprecando energie per infilarsi nei labirinti di una lingua involuta e oscura.** Dove mettere la virgola o l'apostrofo, qual è il plurale di camicia o goccia, padroneggiare l'utilizzo del congiuntivo e del condizionale, avere profonda conoscenza del significato delle parole, sono tutti attrezzi che devono far parte della cassetta del mestiere di un giornalista: come la conoscenza dei colori è indispensabile per un pittore o quella delle note musicali per un musicista. Si può essere dei dilettanti o dei professionisti: a voi la scelta.

## PER CHI SI SCRIVE

Sul finire del 1996, mi iscrissi all'Albo dei giornalisti. Avevo da poco compiuto 20 anni e mi sembrò di toccare il cielo con un dito. Nestore Morosini, una firma del *Corriere della Sera*, come "premio" mi invitò a visitare la sede. Era la mia prima volta in Via Solferino e provai una grande adrenalina nel vedere come i colleghi stavano "cucinando" il giornale. Mai e poi mai avrei immaginato di tornarci, qualche anno dopo, da collega. A un certo punto, passò Indro Montanelli e Nestore mi presentò chiedendogli di dare qualche consiglio a un giovane cronista. Lui mi guardò e disse: "Nel corso della tua vita professionale potrai essere assunto da tanti editori ma ricordati che avrai un solo <padrone>: il lettore".